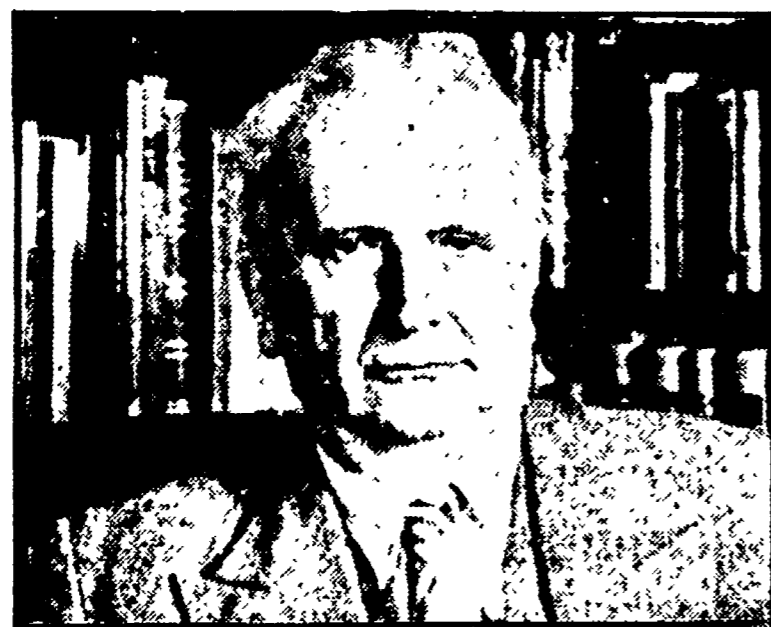


Karl Jaspers a dieci anni dalla scomparsa

Sono dieci anni che Karl Jaspers è scomparso. Il silenzio data da qualche anno avanti. Il suo commiato filosofico appartiene al tema più terribile della nostra storia contemporanea, la paura che l'umanità possa fermarsi in uno zero atomico, nel nulla della sua distruzione. Sul suo libro - La bomba atomica e il destino dell'uomo, tradotto in italiano nel 1960 - non mi pare si scriva, se può in un clima che ha riportato l'attenzione dei critici sul filosofo.

Il filosofo e la minaccia atomica

Il tema più terribile della nostra epoca nella tormentata riflessione del pensatore tedesco che cedette all'ossessivo ricatto della guerra fredda



Cerchiamo il libro è imbarazzante, ma non marginale per chi cerchi interpretazioni. La sua nascita, sullo scenario politico della guerra fredda, faceva precipitare gli elementi ideologici dell'umanesimo idealista, che avevano sempre dato un'intento alla sua filosofia: in una accettazione dello scontro atomico come prezzo finale che la libertà occidentale doveva disporre a pagare per evitare il rischio di un dominio totalitario. Meglio esistere solo nel passato di cui la catastrofe, del resto, avrebbe perduto anche la memoria.

L'effetto, nel complesso, era sinistro, e credo che questa tesi meritasse a pieno la polemica aggressiva che gli fu mossa da uno scrittore tedesco di ascendenza fenomenologica, Günther Anders, in uno scritto nato come diario di un viaggio a Hiroshima e Nagasaki. L'argomento di Anders era molto semplice: qualsiasi decisione politica, anche la più grave, è sempre per un futuro. Il conflitto atomico invece esclude la dimensione del domani e quindi l'ordine filosofico di Jaspers pervade la misura essenziale della vita. Anders naturalmente ebbe molti consensi, anche in Italia. Ricordo che quando gli parlai in un suo soggiorno a Milano, più che la evidenza degli argomenti, mi colpiva l'ossessiva insistenza morale del suo discorso: le sue mani, inframe, parlavano a scatti come la sua voce. Riusci a comunicarmi l'impressione orribile di una umanità provvisoria e di un abisso imminente. Poco dopo vissi la famosa crisi di Cuba con questo stato d'animo. Non l'ho mai dimenticato.

Ora però riferirò i testi fondamentali di questo libro di Jaspers che, in quest'opera, riprende i suoi classici temi sulla ragione, il senso, l'intelletto, la conoscenza, il finito e le infrazioni alle sue regole, soprattutto per non abbandonare il lettore ad un'impressione emotivamente troppo distorta. Ogni singolo uomo ha per sé il sistema politico accettabile è quello che meglio garantisce questo diritto: un sistema liberale. La civiltà contemporanea, continua il discorso di Jaspers, è dominata dalla tecnica e l'ordine intellettuale del funzionamento degli oggetti tende a distruggere la ragione dell'uomo, cioè la sua possibilità di interrogarsi sul senso, e quindi a riempire il margine finito che ha a disposizione per perseguire scopi liberamente progettati. Un liberale con nostalgia che si veniva a trovare su una linea non diversa, come mi pare abbiano visto

bene i critici, rispetto alla «organizzazione totale» del mondo di cui parla Heidegger. Nel resto questo errore per gli effetti maligni della tecnica sullo spirito è un elemento abbastanza comune nella filosofia tedesca contemporanea, condizio, fra l'altro, dal critico di Jaspers, Anders, che in un altro libro parla di un uomo troppo antiquato nel suo stesso corpo per essere efficace nel circuito tecnico. Il totalitarismo politico compie poi la distruzione estrema poiché è una progettazione totale che modifica tutto l'esistere umano

Un epilogo grottesco

La conclusione, ormai inevitabile, è che sia meglio lo sterminio di massa che perdere la libertà in una vita non degna dell'uomo. C'era qualcosa di amaramente grottesco in questo epilogo, nel clima della guerra fredda e nel sotterraneo confronto atomico che percorreva il mondo, del gesto inaugurale della storia, tipico della tradizione idealista, secondo cui solo la disponibilità alla morte fonda il senso. La ripetizione filosofica subiva il trasporto in un luogo storico e materiale molto lontano (un secolo e mezzo) da quello dove queste proposizioni erano nate. Ne derivava una sproporzionata fatale al discorso. La tragedia contemporanea faceva pagare un prezzo distruttivo al luogo comune idealista: era come se nel testo di Jaspers si consumasse inconsciamente una specie di allucinata identità tra guerre di epoche diverse, sempre crudeli, ma incommensurabili tra loro. Questi effetti sconcertanti si derivavano dal fatto che era venuto potentemente a galla in questa riflessione politica quell'idealismo del valore che, a dispetto del

in una formazione organizzativa di massa che elimina l'umano in quanto tale». Jaspers era stato antinazista, ma qui il nostro è l'URSS. E nonostante Jaspers, in questo testo e anche nel suo libro La Germania tra libertà e riunificazione, sostenga che la filosofia illumina la pratica politica, devo dire che il contenuto analitico di queste spiegazioni è nullo, un niente totale, la totalizzazione, al contrario, drammatica. E' una classica scena ideologica, proprio nel significato che Jaspers stesso sa dare benissimo a questa parola.

fedeltà al finito, aveva transitato sempre nella filosofia di Jaspers. Così che in questo libro la giusta considerazione per cui ogni progetto ideale non deve mai imprigionare il finito, ma offrirci una prospettiva sul mondo, diventava con l'idea della necessità di una «conversione», una predica banale per la salvezza. Abbiate misura filosofica e sarà evitato il rischio dell'umanità. Sono stato - necessariamente - impietoso. Ma ora aggiungerò due cose, una che riguarda ancora la filosofia, l'altra il metodo psichiatrico. Per quanto riguarda la filosofia la dimensione del finito di cui parla Jaspers va valorizzata, ma non si può tenerla immobilizzata nel «concetto» della esistenza, al contrario, va articolata nella analisi della materialità sociale dell'esistenza. Altrimenti l'esistenza diventa una variante metafisica della coscienza, e si ritorna in una dimensione idealistica. Abbiamo visto con quali conseguenze infelici quando questa filosofia ha dovuto affrontare il tema dei rapporti internazionali nel

l'epoca dominata dalla bomba atomica. La possibilità di capire l'insieme delle articolazioni sociali, le ragioni congiunturali che hanno condotto a determinate relazioni tra grandi potenze: tutto questo sfuma nell'indeterminato di un pensiero pregiudiziale e rinchiuso in se stesso.

Crede invece che proprio sul problema del «comprendere» relativo al rapporto psichiatrico, Jaspers abbia meriti che non mi pare gli siano riconosciuti. Oggi che i libri dell'antipsichiatria inglese - con alle spalle il primo Sartre e la semantica suggestiva dell'umanesimo marxiano - sono di dominio comune, è molto facile affermare che i rapporti tra medico e paziente appartengono ad un complicato rapporto di complicazione, e non sono una pratica osservativa dove la persona disturbata gioca il ruolo (epistemologico e sociale) dell'oggetto. Ma nel 1913 quando Jaspers pubblicò la sua Psichiologia generale - sette edizioni, in parte aggiornate, di cui la settima pubblicata a Basilea nel 1959 - quale era la situazione? Basta leggere una qualsiasi storia della psichiatria anche da anni Quaranta per vedere che la «malattia» era per lo più proiettata in una «dimensione estensa» che oggi ha sempre meno spazio anche nella medicina generale.

Jaspers capì molto bene che l'oggetto psichiatrico andava sottratto al metodo di indagine delle scienze della natura e che, anzi, richiedeva l'uso del «comprendere» che la filosofia tedesca aveva elaborato per quelle che lo scienziato chiamava le «scienze dello spirito». La sua «psicologia comprensiva» era allora una rivoluzione metodica che poi si diffuse vent'anni più tardi, per altre strade, per esempio attraverso la scuola di Bin-svanger. Alle spalle dello Jaspers del 1913 c'era certamente tutta la grande tradizione metodologica neokantiana che ovviamente ha le sue date. Ma, soprattutto, c'era Dilthey che in Italia ha subito il torto di apparire soprattutto per le sue opere storiche e di essere assimilato ad un'immagine riduttiva di «Croce tedesco». Uno studio straordinariamente competente, ma per ora ancora inedito mi ha mostrato invece che è una miniera da esplorare con cura e senza fretta.

Tanto più che proprio adesso in alcune cose epistemologiche di tradizione anglosassone, sempre degne, si può trovare un utile esempio di come le scienze sociali e politiche è utile l'uso del «comprendere» al posto dello «spiegare». Speriamo che qualcuno non scopra la splendida novità, altrimenti il ritmo è quello, celebrare di «un passo avanti e due indietro». «Cioè accade - diceva Lenin nello scritto del 1904 che porta questo titolo - nella vita degli individui come nella storia delle nazioni e nello sviluppo dei partiti». Figuriamoci nell'incerto continente della filosofia.

Fulvio Papi

Il Messico tra passato e presente

Dai Maya alle banche

La capitale, che cresce ogni anno di un milione di abitanti, è lo specchio di una società che tenta di affrancarsi dal sottosviluppo e dalla dipendenza - La Chiesa, lo Stato e gli USA



Il bazar del sabato in un quartiere periferico di Città del Messico

DI RITORNO DAL MESSICO - Il Messico, con la sua civiltà precolombiana dei Maya e degli Aztechi che suscita sempre più l'interesse degli studiosi e dei turisti e con i suoi problemi scottanti di oggi, è tornato alla ribalta della cronaca internazionale, alla fine di gennaio, in occasione del viaggio del Papa e del presidente Carter a Città del Messico. Due viaggi diversi per circostanze e scopi che, però, hanno sollecitato gli osservatori a riflettere sulla realtà complessa e contraddittoria di questo paese. Infatti, pur dichiarandosi laico fino ad essere anticlericale in base alla Costituzione, il Messico, che è cattolico al 90%, ha tributato accoglienze eccezionali al Papa ed al suo seguito; pur essendo di fatto dipendente dagli Stati Uniti, ha accolto con freddezza critica il presidente Carter, che lasciando il 16 febbraio Città del Messico, ha dovuto constatare con i suoi collaboratori che il bilancio era fatto soprattutto di disaccordi e che sono in crisi i rapporti con il paese confinante oltre ad essere in discussione tutta la politica americana verso l'intero continente latino-americano.

Diffuso malessere

Il Messico, che conta oggi 69 milioni di abitanti su un territorio di quasi due milioni di chilometri quadrati, carico di contrasti, comincia ad avvertire tutta la drammaticità del suo stato di dipendenza economica e politica nei confronti degli Stati Uniti. Per di più, la mancanza di un governo messicano comprendente che il diffuso malessere è dovuto ai forti squilibri sociali resi più acuti oggi da una disoccupazione che supera i dieci milioni di persone, dalla crisi dell'agricoltura come conseguenza di una non coerente realizzazione della riforma agraria, dal concentrato del potere economico e industriale nelle mani di pochi non contrastato da sindacati corporativi, dall'inflazione che ha intaccato i redditi della piccola e media borghesia.

La capitale, Città del Messico, si è estesa a dismisura e l'architettura americana si è sovrapposta a quella spagnola. Essa conta oggi 14 milioni di abitanti dei quali otto sono degli emarginati, dei sottocappi. La fuga dalle campagne è in aumento e solo nella capitale affluiscono circa tremila persone al giorno, ossia un milione all'anno. Questa data è stato messo costantemente negli ultimi quattro anni.

La popolazione del paese è cresciuta finora del 3,4% all'anno. Il 75% della popolazione è al di sotto dei 25 anni e il 70% al di sotto dei 18 anni. Milioni di senza lavoro vanno e vengono dagli Stati Uniti. Solo nello Stato del Texas vive un milione di messicani senza un regolare permesso e perciò soggetti ad ogni forma di sfruttamento.

Alcuni mesi fa i salari sono stati aumentati del 27%, ma i prezzi sono subito saliti del 50%. C'è, poi, il problema di dodici milioni di indios

(più del 20% della intera popolazione messicana) suddivisi in cinquanta gruppi uno diverso dall'altro per costumi e per lingua.

Un documento della Commissione episcopale della pastorale sociale del Messico dà il seguente quadro della situazione: « Bisogna prendere atto che la politica di sviluppo e di acculturazione realizzata dallo Stato ha avuto come risultato la disintegrazione della cultura indigena e l'offesa della loro dignità di uomini e di popolo. L'azione della Chiesa generalmente è stata paternalista, tesa a imporre il suo messaggio di salvezza con caratteristiche occidentali e, conseguentemente, ha operato nella stessa linea distruttrice. Per di più, la mancanza di un profeta del suo atteggiamento l'ha resa connivente con i capi e con le strutture che opprimono l'indigeno ».

Riferendosi, poi, ai dieci milioni di disoccupati, ai sedici milioni di analfabeti, ai quattro milioni di bambini privi di educazione scolastica (di scuola privata) e al numero crescente di figli della media e alta borghesia) il documento sollecita una « riflessione autocritica » della Chiesa riconoscendo che di Medellin, la conferenza episcopale latino americana del 1968, in Messico è giunta solo l'eco.

Il soggiorno del Papa

Questa stessa pubblicità è stata ripetuta tutti i giorni anche dalla televisione. I gruppi economici e finanziari dominanti sono stati, infatti, accusati dal giornale Uno che uno e dalla rivista settimanale Proceso, ispirati da gruppi di intellettuali cattolici progressisti, di aver strumentalizzato la visita del Papa a favore del partito dominante tenuto conto che il prossimo primo luglio avranno luogo le elezioni politiche per il rinnovo dei membri della Camera e del Senato.

Finora il Partito rivoluzionario istituzionale si è arreso di una larga e composta forza elettorale, grazie anche ad una legge elettorale che, oltre a premiare chi riporta più voti, priva al tempo stesso di due terzi dei voti gli altri partiti che non riescono (e finora non sono mai riusciti) a presentare i loro candidati in tutti i collegi del paese.

reflessione che la spinge a schierarsi dalla parte dei contadini, degli emarginati, del senza lavoro.

La presenza del Papa in Messico, nonostante l'entusiasmo della classe dominante di strumentalizzarla a loro favore, ha contribuito a risvegliare una Chiesa che si era pres-

Antonio Labriola nella cultura e nel movimento operaio

CASSINO - Oggi nella sala del Comune di Cassino avrà luogo una solenne commemorazione di Antonio Labriola nel settantesimo anniversario della morte. Dopo una introduzione di Aldo Tortorella, della Direzione del PCI, il professor Eugenio Garin terrà una relazione su: « Antonio Labriola nella storia della cultura e del movimento operaio ».

Alceste Santini

10.000 COPIE MARRA E LE ALTRE

Le donne e la lotta armata: storie, interviste, riflessioni di Ida Faré e Franca Spirito. Perché tante donne fanno parte dei comandi armati? E' ancora una volta un ruolo di dipendenza dal maschio o c'è qualcosa che le coinvolge direttamente? Qual è il rapporto della donna con il terrorismo così come oggi si configura? Lire 3.000

Sulla pubblicazione: Questo sesso che non è un sesso. Sulla condizione sessuale sociale e culturale delle donne di Lucy Igraray (2° ed.) Lire 3.000 / In nome della madre. Ipotesi sul matriarcato barbarico di Maria Pitzalis Acciaro (2° ed.) Lire 2.800

Feltrinelli novità e successi in libreria

Erede di una millenaria tradizione del raccontare, Singer nevoica storie di un mondo perduto. I. B. Singer Quando Shlemiel andò a Varsavia 128 pagine, 4000 lire Garzanti EDITORE DELLA ENCICLOPEDIA EUROPEA

Come vedono gli stranieri il nostro paese?

Un monumento chiamato Italia

I risultati di una inchiesta dell'UNESCO - « Una cultura che soffre non solo dell'indifferenza altrui ma anche delle proprie contraddizioni » - Interventi di Calvino, Mary McCarthy, Einaudi e Garavini

«Se Cristoforo Colombo avesse scoperto l'America per conto degli italiani, a quest'ora avrei un intero continente dove diffondere i miei libri». E' Italo Calvino che racconta questa « battuta » attribuita a uno scrittore italiano. Scherzi a parte uno dei nodi più importanti da risolvere perché la cultura italiana abbia una più vasta circolazione all'estero, sta proprio qui: nella scarsissima diffusione geografica della nostra lingua.

A Mary McCarthy, scrittrice americana che vive a Parigi, interessa la relativa indecifrabilità del « messaggio » che viene dalla complessa società italiana. Per il ministro Sergio Romano, direttore generale per la cooperazione culturale, scientifica e tecnica del ministero degli Esteri, è necessario che l'Italia si presenti al mondo con un profilo culturale riconoscibile, « con una immagine composita ma coerente ».

«La giornata di riflessione » svoltasi lunedì a Roma - organizzata dalla Commissione nazionale italiana per l'UNESCO - si è incentrata su questi temi: la necessità di una radicale revisione della politica culturale italiana nel mondo: da più parti, dal mondo politico, del lavoro, della cultura, giungono da tempo segnali che annunciano questa necessità. Idee chiare, ipotesi alternative articolate e convincenti non si vedono ancora ma, almeno, dopo il convegno della scorsa estate dedicato all'attività dei nostri 65 istituti di cultura all'estero, quei segnali hanno fatto capire il bisogno di confrontarsi in un processo, di consultazione e di scambio.

Al convegno di lunedì, la Commissione nazionale italiana per l'UNESCO ha presentato un documento di fondo dal quale partire per introdurre ipotesi politiche e proposte operative concrete. Il documento riguarda i risultati di un'inchiesta dalla quale l'immagine dell'Italia come paese moderno con cui confrontarsi e dialogare, rischia di apparire un modello meno progredito degli Stati Uniti o della Germania occidentale e meno « universale » della Francia e dell'Inghilterra perché questa immagine è limitata spesso allo sport, al folclore, alla gastronomia. (De Marchis).

Per un gran numero di stranieri - risulta sempre da questa inchiesta - la cultura italiana si ferma al '600, quasi che i secoli successivi siano stati, dal punto di vista culturale, politico, sociale, muti. All'estero esistono « troppi storici dell'arte che considerano l'Italia semplicemente custode, e cattiva custode per di più, di un'arte che non le appartiene; e troppi musei hanno una conoscenza frammentaria ed episodica degli ultimi due secoli dell'arte italiana ».

Forse si devono a Sergio Romano e a Paolo Grassi, le riflessioni più penetranti (e quindi più utili) uscite da questo convegno. Ha detto Romano che « la cultura italiana all'estero non soffre soltanto dell'indifferenza altrui, ma anche delle proprie contraddizioni: per ragioni connesse con l'evoluzione storica del paese, essa dura fatica a presentare una grande sintesi in cui tutti i suoi valori trovino spazio ed accoglienza. I segnali contraddittori che l'Italia ha lanciato verso il mondo della sua unità in poi - il nazionalismo, la « romanità », il fascismo, l'arretratezza e il miracolo, la rinascita democratica e il terrorismo - formano un messaggio tanto più indeci-

frabile quanto più il mondo ignora la complessità del suo antefatto culturale ».

Per Paolo Grassi lo Stato italiano ha un « grosso ritardo nella capacità di intervenire coordinato e organizzato a favore delle comunità italiane sparse per il mondo » (e Sergio Garavini, in un puntuale intervento ha fatto bene ad affermare che per i nostri emigrati la cultura del paese d'origine non è « svago o ricreazione, ma dignità e identità »).

Grassi ha detto ancora che « le fabbriche della cultura » italiane operano « attraverso politiche individuali, per lo più separate » e che una di queste, la televisione, a causa dei condizionamenti politici cui « ben più attentamente e costantemente che su qualunque altro veicolo culturale » è stata sottoposta, non ha potuto « essere più di tanto al servizio della crescita d'influenza della cultura italiana nel mondo ».

Lo spunto di Romano è stato fatto proprio da Calvino che ha approfittato fornendo un quadro stimolante a volte paradossale, delle differenze che corrono fra ciò che l'Italia crede di essere e ciò che gli altri credono che essa sia in effetti, e auspici-